





Andrea Bocca
Volvo

25/05/19
–28/06/19

Spazio Sanpaolo Invest
Treviglio (BG)

Appena fuori la città, da un lato la campagna dall'altro le fabbriche, ci sono spazi messi in mezzo, contaminati dalla precisione della città e dalla rovina della campagna. Fili d'erba lunghissimi, gialli, ocra, marroni, si spezzano ad ogni passo, non ce la fanno a resistere alla forza di gravità, e una volta che ci sei passato sopra restano a terra. È forse il loro compito questo, di rimanere fermi come uno li ha modellati, e segnare il cammino tracciato, che serve sempre a chi si avventura per tornare indietro.

Il percorso però non è accidentato, per arrivare dove si deve andare, non ci sono ostacoli, la meta è visibile sin da subito, e sembra anche vicina, si deve solo camminare.

Ci sono cose però che non si possono fare, non puoi mai guardare in alto. Attenzione! Il sole brucia. Stai attento a dove metti i piedi! Che nessuno sa cosa c'è dietro l'erba alta.

A intervallare la lunga passeggiata solo delle reti divelte, di plastica arancione. Anche loro hanno perso la loro natura iniziale, e come corpi organici faticano a stare su, quasi facendo il verso ai fili d'erba. Allo stesso modo, sacchetti di cemento sparsi sul terreno provano ad assomigliare a pietre di fiume.

Ma questa è tutta una finzione, al tatto la fisicità dei sassi di fiume si sbriciola, li si prende in mano e ciò che resta è solo la polvere.

Ma il viaggiatore non si scoraggia, che alla fine ci si deve un pò illudere per essere viaggiatori, e pensare di trovare un tesoro anche dove non c'è.

Mettiamo quindi che ad un certo punto lui si trovi davanti dei grandi fortini grigi, su cui il sole batte. Non c'è effettivamente un interno e un esterno, quelle che il viaggiatore incontra sono costruzioni aperte, non finite, in cui la materia si mostra nuda. E seppure sembri minaccioso, talvolta il materiale gioca la sua parte e compie delle acrobazie: allora da alcuni pilastri fuoriescono in un guizzo dei tondini di ruggine, un po' quasi per mettersi in mostra.

A guardarli bene si percepisce che la presenza del cemento è struttura, che non si tratta di un gioco di forze, ma piuttosto di un inseguimento, in cui una materia rincorre l'altra.

L'aria è calda e salata e il sole brucia, ma gli occhi trovano finalmente sollievo sotto l'ombra della costruzione. Frescura e riposo sono il tesoro del viaggiatore.

In lontananza lo spray argento dei graffiti sui palazzi riflette la luce del sole, è sera e si torna a casa.

Quando gli uomini guardano le montagne quello che capiscono è di essere piccoli, leggeri, organici, che nulla si può contro la montagna. Ne hanno paura ma un po' continuano a guardarla. Allora si dividono in piccoli gruppi e pensano, pensano a come dominarla, raggiungerne la grandezza, comprenderne il peso. Nel suo gioco a perdere l'uomo si affanna.

Allora l'uomo taglia la montagna, e dimostra di esserne superiore, che può dominare le cose grandi facendole piccole, più piccole di se stesso.

Ma la natura è paziente, lascia fare e aspetta.
Gli uomini la dominano e da essa edificano case, modellano forme

pesanti
ingombranti
di bronzo
di pietra

hanno il peso della montagna
e il senso del fuoco,

e forse un po' nostalgici, innalzano altari.

Ma la materia è paziente, lascia fare e aspetta.
Aspetta anni, secoli, sopravvive ad intere generazioni,
e tornata bambina a causa della vecchiaia, cede
e in un attimo cade giù.

Travi a T
lamiere
curve
bulloni
saldature
incastri
sfrangiature
giallo

Grigio e bianco nebuloso
l'umidità fa da filtro
i colori sono opachi,
una patina traslucida si posa sulle cose.

C'è silenzio.

Specchi d'acqua bucano il terreno
la nebbia -da narciso- vi si riflette.
Gli uccelli sorvolano la conca, il silenzio si interrompe al rumore degli schiocchi d'acqua,
e le cose si mostrano a poco a poco, quasi a intervallare la densità della foschia.

Di taglio
le forme appaiono

grandi,
elaborate,
incastrate,
-ferro ruggine-

il vento sibila
foglie di vernice secca si sbriciolano
tintinnio,

la condensa si incanala tra gli incastri dei macchinari,
cade a terra
in piccole gocce.

Grandi braccia meccaniche escono dal terreno.

Piove.

Dalla cava si alzano pilastri in calcestruzzo a imitare un'antica fontana.

Adesso piove da quella fontana.

Gialli sono i materiali che non muoiono mai, quelli che con sottile scaltrezza ingannano la forza di gravità. Nascono dall'uomo e con l'uomo rimangono, condividono con lui lo spazio fino a pervaderlo in profondità, dalle città alle case ai macchinari.

L'uomo genera le cose, e ha in testa solo pensieri che riguardano le cose, le crea, le vive, e rivede in esse la sua antica natura.

Pensa alle lamiere ondulate sulle roulottes, al vetro sintetico ingiallito delle insegne, ai muretti delle recinzioni cadere sui teli di plastica blu: non fanno rumore, la plastica attutisce i suoni sdrammatizzandone il crollo, e come una colla chimica, il cobalto dei teli ingloba il cemento. Gli uomini guardano la materia e con stupore si commuovono. Ai tramonti e alle montagne non ci pensano più: non possono pensarci, non hanno occhi per guardare innanzi, la vista è bloccata da grandi costruzioni, tanto più vaste dell'emozione che un tramonto può generare.

Ciò che rimane è il pezzo di telo blu sopra la testa, che sia di plastica o d'aria, adesso non importa.

L'uomo supera l'organico, supera la materia e supera se stesso, e finisce per capire che le cose che ha creato ora vivono da sole, lontano da lui, che quasi quasi quel blu artificiale è lontano quanto il cielo di notte.

Con il supporto di:



Con il patrocinio di:



Testi di Andrea Bocca e Mida Fiore

